

“GIA’ E NON ANCORA” FRATTURE IN ATTO, LABORATORIO DI NUOVE PROSPETTIVE PASTORALI?

qualche [provvisorio] punto fermo

A) alcune premesse

Lascero' un testo scritto, con piu' pensieri di quelli che riuscirò ad esprimere a voce. Ma vorrei comunque partire da alcune premesse che fanno parte integrante della mia riflessione, che in un certo senso la fondano – che rispondono implicitamente anche alla domanda sulle fratture in atto e sulle novità da interpretare in pastorale.

Nel metodo di Teologia pastorale (TP) che s'insegna da noi non si offrono ricettari preconfezionati (modello deduttivo) o risposte oracolari ispirate alle “buone pratiche” (modello induttivo) alla domanda “che cosa la Chiesa deve fare *qui e ora?*”.

Piuttosto, seguendo il metodo del discernimento pastorale (Lanza) si cerca di individuare la domanda teologica che soggiace alle questioni pastorali, e che orienta la prassi pastorale in quanto risposta alla manifestazione di Dio (cfr. At 6, la nascita del diaconato).

Si tratta di fare teologia, non di *fare comunque qualcosa purché religiosamente ispirata*: cioè di conoscere come il Signore voglia agire qui e ora attraverso queste nostre comunità. “Queste” significa “non ideali”, non astratte o auspicabili-ma-non-attualmente-possibili. Si sente a volte affermare che in pastorale bisogna ‘sognare’ – e la cosa può avere un senso se si intende il sogno alla stregua di una *vision* rispetto alla quale orientare il cambiamento in atto. Ma la pastorale consiste nell’aderire *senza se e senza ma* al reale delle cose, delle persone, delle circostanze: senza fughe nei sogni o nell’irrealtà, perché dall’Incarnazione del Signore questa realtà che siamo noi, che sono le nostre comunità, costituiscono non una disgrazia ma piuttosto una strada buona per la quale il Signore stesso si manifesta e ci raggiunge, cammina con noi e ci porta alla vita eterna.

Siamo, perciò, più interessati ad individuare/mettere a fuoco i criteri dell’azione, l’*in base a che cosa* in un certo contesto si può agire e per raggiungere che obiettivo (cfr. l’osservativismo di Popper) che non a dare la soluzione pratica alle questioni più urgenti.

A nessuno è concesso di non pensare, di non studiare, di non sperimentare, di non essere della partita: in tempi di cambiamento (o di “frattura”, per stare al termine che avete scelto) il potere non va concentrato, va diffuso. E questo riguarda anche il servizio pastorale, non solo quello dei presbiteri o dei vescovi, ma di chiunque abbia delle comunità che gli sono affidate (a partire da quella originaria della famiglia).

Cercherò quindi di elaborare una criteriologia piuttosto provvisoria, ma spero non inutile. Una tale criteriologia non sostituirà il necessario confronto intelligente con il contesto della vostra prassi pastorale, che solo voi conoscete e che vi offrirà elementi indeducibili da qualunque teoria, per quanto affascinante e rivestita magari di un frasario immaginifico e pieno di espressioni *totem*: la prassi, infatti, non è un contenitore vuoto dove la teoria scrive le sue intenzioni. Offre elementi originali che nessuna teoria può sapere in anticipo, e che vanno attentamente considerati se si vuole agire in quel contesto.

B) riferimenti e criteri

a. una modificazione fondamentale del contesto da riconoscere (ed amare)

Il nostro tempo registra, come è ben noto, modificazioni rapide e radicali. Il rischio è di rincorrerle affannosamente, cercando di fronteggiare, in un affaticato e posticcio adattamento, i segni evidenti di distacco e disaffezione per la fede cristiana e la vita di Chiesa. L'adattamento è riscontrabile sul piano dei valori, degli stili di vita, delle prassi pastorali medesima. Per lo più, avviene in modo sotterraneo e quasi insensibile. Così, escono dal vocabolario della catechesi e della predicazione parole cristiane ormai diventate "folli" (card. Poupard), come sacrificio, senso del dovere...; vengono dimenticati temi di fede e di formazione cristiana (peccato, sessualità, ...).

Anche solo sul piano sociale e politico, è tutt'altro che ipotetico il rischio di identificare l'ispirazione cristiana con le aspettative di basso profilo dei ceti medi, snervando e infiacchendo le esigenze della fede. Ci si accontenta così di identificare il cristiano con il 'buon cittadino'; mentre la forza del Vangelo è fattore di rinnovamento profondo dei modelli di società e ispirazione di nuove figure della convivenza tra gli uomini. «La tentazione oggi è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una 'graduale secolarizzazione della salvezza', per cui ci si batte, sì, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale. Noi invece sappiamo che Gesù è venuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l'uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della filiazione divina».

Registrare il cambiamento epocale cui la Chiesa, non meno di altre istituzioni storiche e secolari, è esposta, può apparire notazione largamente scontata. Non mi dilungo qui sulle denominazioni diagnostiche invalse nell'uso (secolarizzazione, ateismo, indifferenza...), benché spesso bisognose, a mio modesto avviso, di valutazione più appropriata e di impiego più sorvegliato (volta, cioè, a superare l'utilizzazione di etichettature di maniera, per una vera riflessione teologico-pastorale).

b. di che "fratture" parliamo?

Solo qualche rapido cenno, per identificare meglio il disagio pastorale – che immagino abbondantemente descritto e analizzato, almeno delle riunioni del clero.

Il nostro tempo si presenta con caratteri peculiari e non sopporta di essere assimilato, con facili schematismi, ad altre epoche del passato (con la segreta speranza, magari, di ricalcare da esse, in nome di tale presunta analogia, le forme idonee ed efficaci della evangelizzazione). Non è più la situazione di cristianità sociale omogenea; ma neppure quella di forte estraneità, che le prime generazioni cristiane conobbero nei confronti del paganesimo. Una situazione, piuttosto, con alle spalle un intrico di vicende secolari, che creano, a volte, presupposti positivi, altre, invece, pregiudizi negativi; più spesso, quella atmosfera di assuefazione annoiata che ottunde la capacità di incidenza del messaggio.

È una situazione in cui il fatto cristiano appare scarsamente rilevante. Non solo in alcuni ristretti gruppi elitari; ma anche - e questo è nuovo - sullo scenario della vita quotidiana, della gente semplice nel suo modo di vedere, dire, attuare l'esistenza. Appare quindi in tutta la sua tremenda portata il problema di come annunciare oggi la Parola del Vangelo e della fede in modo che essa suoni, nelle concrete situazioni di vita, come parola che produca un significato (cultura), come parola che interpella e orienta autorevolmente. Tutto questo inquieta e interroga il credente.

È una novità che investe la concezione dell'esistenza nelle sue radici più profonde, che provoca una riformulazione di tutti i valori e si manifesta negli atteggiamenti con cui l'uomo contemporaneo si riferisce a se stesso, alla famiglia, alla città.

Non deve tuttavia essere unilateralizzata: appare certo diffusa, ma non univoca (esistono tante realtà luminose di impegno cristiano). Inoltre, essa tocca non solo il fatto cristiano, ma tutte le concezioni forti di pensiero e di vita (caduta delle ideologie "moderne" che, nel bene e nel male, avevano dominato fino a tutto il Novecento la scena culturale e politica): siamo proprio nel post-moderno.

Molti sono stati colti di sorpresa e ancor oggi vivono **l'illusione di un temporale di passaggio**. In realtà, si tratta di un fenomeno dalla lunga incubazione, il cui esito era stato in qualche modo annunciato e che oggi si manifesta in tutta la sua crucialità. C'è chi teme addirittura la scomparsa irreversibile della religione di Chiesa. Secondo non pochi sociologici (es. Brian Wilson), il processo di secolarizzazione mette in discussione l'avvenire medesimo, la possibilità stessa del cristianesimo nel mondo moderno. Se avete partecipato a qualche conferenza di Umberto Galimberti avrete tratto le medesime valutazioni.

In realtà, il **rischio** a me pare **più sottile e insidioso**. Quello, cioè, che le realtà ecclesiali conservino un loro ruolo, adattandosi alle "richieste di mercato" della nuova sensibilità religiosa, ma allontanandosi inesorabilmente dal compito (missione) di annunciare il Vangelo e chiamare gli uomini a seguire Gesù.

Nessun ottimismo facile; nessun pessimismo sconsolato e, soprattutto, inerte. È necessario, piuttosto, uno sforzo di comprensione, per una nuova evangelizzazione. Esso ha come punto di svolta e di riferimento insuperato il concilio Vaticano II, che aveva in agenda – secondo le parole di papa Giovanni – di «immettere l'energia perenne, vivificante, divina del Vangelo nelle vene di quella che è oggi la comunità umana, che si esalta delle sue conquiste nel campo della tecnica e delle scienze, ma subisce le conseguenze di un ordine temporale che taluni hanno tentato di riorganizzare prescindendo da Dio» (*Humanae generis salutis*, 3).

Non sarà un caso che il **processo di recezione del concilio** si sia chiaramente concentrato proprio sul tema dell'**evangelizzazione** (*Evangelii Nuntiandi*, il tema della Nuova evangelizzazione, *Evangelii Gaudium*).

Siamo di fronte a una mutazione epocale, a una modificazione di paradigma. Che non lascia intatto nessun ambito, nessuna forma di vita della comunità cristiana. È una svolta globale e radicale, che esige un adeguato ripensamento dei modelli pastorali di progettazione e di azione¹, che non vada nella direzione di un adattamento ma in quella della creatività (che non coincide con la bizzarria). La TP, ad esempio, non elabora adattamenti ma nuovi modelli; non ragiona cioè su modelli preconfezionati (ad es: parrocchia o movimenti? Comunione prima della cresima? ...), ma ricostruendo gli elementi che fanno la prassi cristiana facendoli reagire con i dati nuovi del contesto e aprendo così una nuova strada, meglio adeguata (cfr., per analogia, quanto avvenuto con la Ryanair).

c. quali prospettive? un'improrogabile conversione pastorale

¹ Già così si esprimeva oltre vent'anni fa W. Kasper, *Teologia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 2001, 206: «La crisi che il cristianesimo sta attraversando nel mondo occidentale riguarda proprio questo problema. Innanzi tutto si tratta di una crisi di rilevanza. Facciamo l'esperienza quotidiana di come le verità dogmatiche ed ancor più i precetti morali della chiesa non raggiungono ormai più una grande fetta dei nostri simili, quasi fossero risposte che si danno a domande che nessuno pone. Ma questa crisi di rilevanza è soltanto l'aspetto maggiormente visibile del problema, che da tempo ormai, colto in profondità, segnala una crisi che è di identità. La domanda che dobbiamo porci non riguarda più la via che la chiesa deve seguire per parlare al mondo moderno secolarizzato, ma investe lo stesso cristianesimo! Che cosa significa essere cristiani? E che cosa ha da dire il cristianesimo a questo mondo? Ed ha poi qualche cosa da dire di suo, di inconfondibilmente proprio?»

Questo stabilisce subito una questione di metodo pastorale molto importante: noi non siamo gente che “prima” si forma, “prima” capisce, si interroga, risolve le questioni... e “poi” esce e va ad annunciare. Questo è un metodo che scolasticamente si chiama deduttivo. Noi siamo già dentro la vita; vivendo, abbiamo già elaborato una nostra teoria sulla vita, sulle esperienze elementari dell’esistenza. Ci dovremmo piuttosto chiedere quanto sia cristiana la teoria (gli obiettivi, i mezzi, le scelte...) che si rivela in quello che facciamo e in come viviamo. Ma di fatto, concretamente, ciascuno di noi ha già di fatto risposto alle domande fondamentali che solo l’essere umano si pone: o meglio vi stiamo rispondendo, anche adesso, anche in questo momento. Ogni essere umano, per il fatto stesso di vivere, affronta e risolve (magari senza una riflessione teorica consapevole, senza averne una coscienza pienamente riflessa) che cosa significhi amare, o perché si debba alzare la mattina e andare a lavorare, o perché e come mettere al mondo dei figli, o come affrontare la malattia e la paura di morire, o come stare in relazione con gli altri esseri umani... Siamo già della partita, non stiamo studiando lo schema a tavolino o alla lavagna, seduti sulle panche dello spogliatoio.

- **Siamo noi stessi i primi a doverci convertire al vangelo, e per questo non dobbiamo aspettare che si verifichino nel contesto in cui viviamo certe condizioni favorevoli: il primo strumento dell’evangelizzazione è la persona stessa dell’evangelizzatore**

Ho l’impressione che molto dibattito sui nuovi cantieri dell’evangelizzazione sia stato impostato a partire dalla presunzione che la questione consista nel capire meglio che cosa dobbiamo fare per poter essere più efficaci nelle proposte che sentiamo di dover fare agli altri, a quelli che vivono come se Dio non esistesse: come se noi stessi non fossimo soggetti a questa conversione.

Invece i primi ad essere interessati a questa evangelizzazione siamo proprio noi.

Continuiamo a relazionarci alla nostra gente, ai nostri collaboratori, agli amministratori, nel presupposto che ci debbano ancora obbedire, o che quantomeno debbano fidarsi di noi se vogliono vivere meglio, perché abbiamo qualcosa di importante che loro non hanno. Questo, forse, risente molto della nostalgia delle posizioni di comando (o comunque di rilevanza sociale) che avevamo nel passato, in una società dove ancora reggeva una marcatura sacrale; mentre ci accorgiamo di aver perduto una tale posizione che poteva essere immediatamente apprezzata dalla gente, per l’empirica e quotidiana esperienza che invece la gente sembra vivere benissimo anche senza la fede, senza di noi, senza le attività della parrocchia, senza Eucaristia e/o sacramenti.

Certe pastorali che hanno paura della libertà e vivono di imposizioni, di impegni richiesti, si ritrovano con il fiato corto, finiscono per diventare amare se non aggressive.

La cosa è evidente con i ragazzi e i giovani.

A me sembra che questa prospettiva tradisca un modello *estrinsecista* di vita cristiana, dove la fede/vita cristiane vengono sempre poste a lato, accanto e non dentro, all’esistenza quotidiana: delle cose *optional* che rendono più bella e più piena l’esistenza ma che non ne cambiano la struttura fondamentale. Più o meno come i quadri o i poster appesi alla parete: la rendono certamente più bella e gradevole, ma non cambiano la sostanza del muro, e il muro è fatto di altro.

Lo stesso servizio pastorale ne risente: perché – come accennavo poco prima – ci si appiattisce sul ruolo di fornitori di servizi religiosi, che fanno cose che hanno bisogno per sopravvivere di avere risonanza e consenso; mentre la qualità sacramentale del presbitero o comunque del battezzato non consiste immediatamente nel fare delle cose di successo, ma nel risignificare le dimensioni fondamentali della vita in Gesù Cristo. Nel dare alla vita la forma di Gesù Cristo, del Figlio di Dio.

Ritengo che un cantiere aperto sul quale lavorare sia quello di sostenere/accompagnare una generazione di cristiani capaci di camminare sulle loro gambe: ovvero, di vivere quello che stanno già vivendo (vita umana, amore e famiglia, lavoro e vita sociale, educazione dei figli, tempo libero) secondo la forma e la misura di Cristo.

E tra questi cristiani dovremmo avere estrema cura dei presbiteri, ovvero delle guide delle comunità cristiane: perché l'integrazione fede e vita sia in loro un processo giunto ad una sufficiente maturità,

- **Occorre molto lavorare sulla concentrazione kerygmatica/esistenziale della fede, fino a raggiungere un proprio punto di non-ritorno nella propria sequela a Cristo**

La vita non ci sta aspettando, non attende che noi la riempiamo delle nostre considerazioni pastorali. Questa è la qualità *drammatica* della fede e della vita: stiamo già interpretando una parte sul palcoscenico del “gran teatro del mondo”, e senza nemmeno averlo voluto o averlo chiesto; nessuno di noi può tirarsi fuori e decidere se la cosa gli garba oppure no; nessuno di noi sa in anticipo come finirà la sua parte in commedia, perché la libertà di Dio e quella nostra sono altrettanto consistenti e decidono molto di quello che ci accade mentre viviamo.

In questa prospettiva appare fondamentale/decisivo tornare sempre a capire che cosa sia il *vangelo*, cioè la *buona notizia* che Gesù prima e ora la Chiesa (cioè voi, noi) possono dare al mondo: che il fatto che le cose stiano così, che la vita sia così, non è stato un imbroglio, una jattura, una fregatura che ci tocca tenerci, sperando che ci vada bene la giostra della fortuna.

È quella che tecnicamente si chiama la dimensione kerygmatica dell'evangelizzazione: **quel punto del nostro essere dove sappiamo dire/narrare perché crediamo, a Chi e in che cosa; in quanto testimoni di quello che stiamo dicendo, perché l'abbiamo visto, ne possiamo parlare, lo vediamo presente e in azione in quello che siamo e in quello che facciamo.**

È la possibilità per noi di sperimentarci – come si esprime Paolo nei saluti iniziali della lettera ai Romani (1,7) – “amati da Dio e santi per vocazione”. Venuti al mondo perché desiderati, amati, e non per un caso cieco, per un'evoluzione senza direzione; destinati e chiamati alla vita santa di Dio, non a diventare “cibo per vermi e concime per fiori” (*Dead Poets Society*).

Questa possibilità è quanto viene eluso nella cultura post-moderna. Non combattuto o discusso, semplicemente ignorato in quanto non necessario.

Tuttavia, anche questo rapporto con la concreta cultura che fa la vita della gente di Bergamo e della vostra diocesi di questi anni, non è una disgrazia o un ostacolo che dovrete scansare, mettere da parte, per poter poi evangelizzare. Non è un dato da azzerare o un pericolo da annientare: è la concretezza dell'uomo che il Signore vuole raggiungere.

È la materia prima dell'evangelizzazione, anzi: è il luogo nel quale Gesù Cristo ci sta venendo incontro. Si profila per questa via il grande tema del discernimento come metodo.

Proprio perché Gesù è risorto possiamo sperare in questa gente che abbiamo intorno, e possiamo accoglierla e volerla continuamente accogliere con cuore magnanimo, un cuore fatto grande, preoccupato non solo di sé, della propria buona riuscita, ma anche del metterci dentro qualcun altro. Parliamo di gente che magari non viene più in Chiesa, che convive e fa figli senza sposarsi, che vota partiti di destra o di sinistra che sono comunque all'opposto della Dottrina Sociale della Chiesa, sono immigrati e magari mussulmani, o gente abbandonata dai figli perché vecchia e malata, o che semplicemente è stanca e disillusa perché tutto le è andato storto, perché magari è figlia di genitori

che si sono separati e non ce la fa a credere a qualcuno che le dice: “Ma guarda che Dio ti ama da sempre! Guarda che sei destinato a diventare come Dio!”, come vorreste fare voi.

«La speranza è una certezza nel futuro in forza di una realtà presente. Perciò è la presenza di Cristo che ci rende certi del futuro. Ed è possibile allora un cammino senza sosta, un tendere senza limiti, a partire dalla certezza che Lui, come possiede la storia si manifesterà in essa».

«Come possiede la storia, si manifesterà in essa».

Scrivo Hadjadj: «Nella nostra epoca postmoderna e post-umana, dire che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo si faccia Dio non basta più, bisogna aggiungere che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo resti umano»². L'avvenimento dell'Incarnazione è quello di una divinizzazione che è anche un'umanizzazione, di una grazia che non distrugge la natura ma la cura elevandola. Questo vuol dire che la redenzione non può opporsi alla creazione. La vita cristiana è tanto più autentica quanto più accoglie l'ordine naturale, tanto più divina quanto più sposa la natura umana. «Si manifesterà in essa»! Ora più che mai, in un mondo (specialmente giovanile, ma non solo) invaso dal virtuale, dove la carne è ridotta sempre di più alla stregua di un materiale e di una merce, la saggezza della evangelizzazione deve rigettare ogni spiritualismo e manifestarsi come una spiritualità dell'incarnazione. Ne viene una conferma a quello che in teologia pastorale chiamiamo *principio di incarnazione*³.

- **“uscire” e aderire alla realtà-così-come-è quale necessità interna alla fede e all’evangelizzazione**

Quando manca l’attitudine di “uscita”, l’annuncio cristiano diventa distorto ed incomprensibile. La stessa vita pastorale di una parrocchia o di una comunità cristiana, rischia di impagliarsi, di diventare noiosa, vuota, irrilevante per l’esistenza: per i problemi non ipotetici che la vita pone e che la parrocchia sembra non conoscere, mentre la gente li deve affrontare eccome; e per quelli assai concreti che sono altrettanti appuntamenti con il Signore ma che tentiamo a scansare perché fastidiosi. Perché la Parola riesca ad essere «potenza di Dio» (Rm 1,16) non basta ripeterla, dev’essere annunciata in “chiave missionaria”. Questa “chiave” non coincide comunque con l’audacia apostolica, perché la missione «non significa correre verso il mondo senza una direzione e senza senso» (EG 46). “L’uscita” è vera missione cristiana solo quando va incontro all’uomo che ha concretamente davanti, non l’essere umano ideale o di là da venire, o accettato e riconosciuto a determinate condizioni. Un tale atteggiamento richiede una specifica forma di carità (EG sottolinea la «capacità di accoglienza» come virtù particolarmente necessaria per l’apostolo), ed anche una decisa volontà di comprendere la cultura in cui vive immerso l’uomo contemporaneo, giacché «quest’uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione» (*Redemptor hominis*, 14).

Quella carità che ha bisogno non solo del cuore di Cristo, ma anche delle sue viscere, e che ci spinge a considerare normali, ordinarie le difficoltà o le novità che la presenza di persone bisognose

² F. HADJADJ, *Il messaggio cristiano della carità: una proposta per l’uomo moderno*, in PONTIFICIO CONSIGLIO COR UNUM, *La carità non avrà mai fine. Prospettive a 10 anni dall’enciclica Deus Caritas Est*, Città del Vaticano 2016, 72.

³ Cfr. P. ASOLAN, *Giona convertito. Paralipomeni di Teologia pastorale*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2013, 24-25.

provocano nella nostra vita di gruppo, di famiglia, di comunità cristiana. Biblicamente, sappiamo che *rahamin*, le viscere, l'utero che gesta la vita, è uno dei nomi della misericordia di Dio nell'Antico Testamento. Un amore che genera, che crea, cioè che fa esistere quello che ancora non c'è. Che non si ritrova in un atteggiamento pastorale remissivo e senza progetto: una pastorale alla «Cirio conserva come natura crea». Sarebbe, di nuovo, la via (o il metodo) induttivo: si raccoglie quello che viene su e ci si adatta; magari senza nemmeno sapere bene a che cosa condurlo o che cosa significhi evangelizzarlo.

Si tratta di considerare normale e strutturante l'andare verso, la presa d'iniziativa, e non più l'aspettare che vengano, per offrire loro dei servizi religiosi a fruizione perlopiù individuale.

- **passare dal progetto al processo**

A partire dalla modernità, le nostre società si sono fatte sempre più secolarizzate e sempre più complesse. Ora la complessità, di per sé, è una caratteristica strutturale e connaturata ai gruppi umani, alle relazioni, al sistema sociale. È “complessa” quella realtà non immediatamente riconducibile né interpretabile sulla base di modelli lineari (come causa-effetto, stimolo-risposta), perché necessita che siano considerati, osservati e compresi soprattutto i molteplici livelli di connessione tra i processi e le parti.

Di fronte alla complessità necessitiamo di una visione diversa, ovvero sistemica dei processi, dei fenomeni e delle dinamiche; il che implica un corrispondente modo di studiare cosa accade nella vita dell'uomo e delle società per via non lineare, ma appunto complessa.

Su questo dobbiamo ammettere di essere ai primi passi.

Il che significa lavorare per il passaggio dalla modalità del progetto – nel quale si possono ancora fissare degli obiettivi pre-determinati di medio-lungo termine, delle risorse, dei soggetti, e prevedere di raggiungere dei risultati che siano l'effetto del progetto messo in campo – a quella del processo, dove invece si raggiunge l'obiettivo in maniera molto meno lineare e prevedibile, ma differenziando piuttosto le tappe e connettendo in maniera nuova e originale le parti o le dimensioni in gioco.

Il caso più chiaro è quello che è avvenuto nel matrimonio. Ancora al tempo dei miei genitori, il matrimonio era vissuto secondo un modello di sviluppo lineare: c'era l'iniziazione cristiana; dopo la Cresima ci si fidanzava con qualcuno del sesso opposto al proprio; si faceva il corso prematrimoniale; ci si sposava con un sacramento; si iniziava a vivere insieme; si avevano i primi rapporti sessuali; si mettevano al mondo dei figli.

Ora, invece, questo modello lineare è saltato: non tutti finiscono l'iniziazione cristiana; i rapporti sessuali precedono o comunque accompagnano qualunque fidanzamento; le relazioni paiono indifferenti alla diversità sessuale; si convive; si mettono al mondo figli; poi eventualmente ci si sposa.

Questo è quello che possiamo chiamare complessità, aggiungendo un'altra complessità, data dal fatto che comunque non mancano grazie a Dio cristiani che vivono secondo il modello lineare di cui sopra. La complessità post-moderna è un dato di contesto con quale dobbiamo fare i conti, perché si pone indipendentemente dal fatto e dalla fede cristiana. La modernità si distaccava dal cristianesimo per differenza, la seconda per in-differenza. E questa è la sua drammatica novità: *l'etsi Deus non daretur* non è più una tesi controversistica, ma un dato acquisito del costume agli inizi del XXI secolo.

Senza contare che «essi [i cristiani] ci si trova a proprio agio [nella modernità] e, pur rimanendo critici nei suoi confronti, essi sanno approfittarne senza per questo produrla. Vi si sono *acculturati* senza realizzare quell'*inculturazione* di cui parlano volentieri. La servono: non la dirigono e non ne

influenzano il corso. In quest'ultimo mezzo secolo ci sono stati abbastanza cristiani che hanno occupato posti decisivi in politica e in economia perché non ci si inganni a questo proposito»⁴.

Sottolineerei come il riferimento della citazione all'*inculturazione*-non-avvenuta rappresenti già un bilancio della pastorale dalla quale proveniamo e al contempo un riferimento discreto alla questione e al compito dell'evangelizzazione, riconosciuta come una necessaria reazione al contesto fattosi post-moderno.

Infine, esiste e si sta affermando un filone (non solo sociologico) che interpreta questo nostro contesto con la categoria dell'*iper-complessità*: per il quale le dinamiche in continua evoluzione nelle quali ci troviamo immersi «necessitano di un approccio interdisciplinare e multidisciplinare, proprio perché sono le continue variabili del sistema a richiederlo», in quanto tali variabili esistono solo in continua evoluzione. Per svolgere il nostro compito necessitiamo dunque di poter osservare e poter trattenere l'insieme, la globalità, le connessioni, le relazioni sistemiche, con un metodo che sfondi e integri le singole specializzazioni.

È la sfida che il Papa pone continuamente alla Teologia.

- **L'ineludibile rapporto fede e cultura (cfr. Assemblea sinodale italiana, relazione Castellucci)**

« La domanda di fondo in questi anni è sempre quella di partenza, e non dobbiamo perderla per strada: “come possiamo essere Chiesa sinodale in missione?”, cioè testimoni del Risorto oggi. Le piste individuate, dentro all'orizzonte missionario, si sono incanalate nell'esigenza di una riforma che richiede una triplice conversione (cf. EG 27):

1) La “conversione comunitaria”, attraverso un'attenzione specifica ad un “fare cultura” che non resti chiuso nelle accademie, ma che raccolga le innumerevoli esperienze evangeliche vissute nelle nostre comunità e le sappia fondare, esprimere con linguaggi comprensibili e attuali e mostrarne la bellezza (secondo il principio: “la realtà è più importante dell'idea”: cf. EG 231-233).

2) La “conversione personale”, nella cura della formazione cristiana a tutti i livelli: l'evangelizzazione, l'iniziazione cristiana (il tema più frequentato), la catechesi degli adulti, le varie forme di annuncio (anche nelle case e negli ambienti di vita), la *lectio divina*, l'accompagnamento spirituale e gli itinerari teologici strutturati.

3) La “conversione strutturale”, che passa attraverso la corresponsabilità ecclesiale: con il rilancio dei ministeri laicali e degli organismi di partecipazione, la riforma delle Curie, la valorizzazione dell'apporto delle donne anche nei ruoli di guida e la gestione delle strutture materiali, amministrative e pastorali, talvolta pesanti e sovra-dimensionate.

Come si vede, non si tratta di mettere a fuoco l'intero ventaglio dei temi pastorali, ribadendo magari in modo compilativo l'importanza di tutti gli ambiti e i settori della vita pastorale: si tratta piuttosto di toccare – come ha fatto il Sinodo universale nel documento finale della seconda sessione, subito approvato dal Papa – i nodi che permettono di sbloccare alcune dinamiche ecclesiali, o ecclesiastiche o persino clericali, refrattarie alla sinodalità»

[...] Tornando alla cultura, e andando verso la conclusione, mi pare che per elaborare proposte culturali che esprimano la missione profetica del Popolo di Dio occorra – cito ancora i *Lineamenti* – “immergere nel Vangelo e nella Tradizione le esperienze belle e buone, che sono possibili e umanizzanti” (n. 20). La cultura, infatti, si legge nello stesso documento, “è la vita delle persone e delle comunità letta nei suoi valori e significati” (n. 17). Non, dunque, che i singoli assumano e imitino buoni esempi – per quanto sia

⁴ E. POULAT, *Cattolicesimo e modernità. Un processo di reciproca esclusione*, in “Concilium” 28 (1992) 926-933, 931.

un'azione auspicabile – ma occorrono “esperienze pensate”, che siano replicabili nelle comunità e aiutino a crescere in umanità. E che, a loro volta, producano “idee riformulate”, in grado di ispirare altre esperienze, in quel circolo virtuoso tra prassi e teoria che è capace di far crescere la società. Una spia della scarsità di questi ponti tra esperienza vissuta e pensiero riflesso è la divisione tra i cattolici, schierati spesso politicamente su fronti contrapposti, dove il rispetto per la vita fragile divide però coloro che si impegnano per la vita nascente contro quelli che si impegnano per l'accoglienza dei migranti e viceversa, coloro che sostengono la famiglia e coloro che si occupano del creato e viceversa.

(dalla *Relazione* di mons. Erio Castellucci alla Prima Assemblea sinodale italiana, 1 dicembre 2024).

«La fede cristiana non si intende più da sé. È come se dovessimo riscoprire ed esplorare i paesaggi remoti di una fede ormai obsoleta, estranea alla mentalità vigente»⁵. Il processo di estraniamento culturale del cristianesimo, già in incubazione da lungo tempo⁶, è esploso negli ultimi quattro decenni con forza dirompente.

Le difficoltà che l'evangelizzazione incontra trovano certo spiegazione anche nelle carenze degli evangelizzatori e nelle ombre che segnano il volto delle comunità. Ma anche – la questione è complessa! – nel mistero della libertà e dell'indurimento del cuore, per cui l'uditore non si apre alla Parola; e, ancora, nell'influsso delle dinamiche socioculturali, che costituiscono un fattore determinante. In altri termini, non è possibile parlare sensatamente di primo annuncio se non nel quadro di una pastorale organica e integrata di prima evangelizzazione, posta nel segno di una autentica conversione pastorale, che non si limiti a ripetere quello che si è sempre fatto, aggiornandolo per via di adattamento..

La questione cruciale è indicata con precisione dalle parole di J. Derrida (autore non sospetto di sovraccarico moralistico) che la individua nell' «abbandono dichiarato a ogni riferimento a un centro, a un soggetto a un riferimento privilegiato, a un'origine a un'archia assoluta»⁷.

Quando parliamo del rapporto tra fede e cultura, non dobbiamo intendere quindi due realtà estrinseche da avvicinare, poiché la fede non esiste se non in forma culturalmente determinata; tantomeno di una strategia di conquista: non possiamo guardare alla cultura come ad un mondo 'esterno' da colonizzare o dal quale fuggire, in nome di giudizi monolitici e ultimativi. Siamo noi stessi parte di questa cultura, come ho già richiamato più sopra.

Si tratta, piuttosto e più propriamente, delle modalità e delle vie per cui la fede cristiana si dispone, per così dire, nel tessuto vivo della cultura contemporanea e in essa sprigiona l'energia rinnovatrice e la novità unica del Vangelo.

⁵ A. MATTEO, *Della fede dei laici – Il cristianesimo di fronte alla mentalità postmoderna*, Rubettino, Soveria Manelli 2001, 165.

⁶ K. BARTH, *Not und Verheissung der christlichen Verkündigung*, poi in *Das Wort Gottes und die Theologie*, München 1924, 101: «Indipendentemente dalla mia formazione teologica, sono stato spinto, sempre più fortemente, attraverso ogni genere di circostanze, ad occuparmi del problema pastorale per eccellenza, quello della predicazione. Cercavo [...] di aprirmi un mio sentiero fra i problemi della vita umana e il contenuto della Bibbia. Pastore, dovevo parlare ad uomini alle prese con le contraddizioni inaudite della vita, e parlar loro del messaggio non meno inaudito della Bibbia, di questa Bibbia che si pone come un nuovo enigma di fronte alle contraddizioni della vita».

⁷ J. DERRIDA, *L'Écriture et la Différence*, Seuil, Paris 1966, 149.

L'evangelizzazione vive anzitutto della convinzione di fede che la domanda di salvezza è scritta nel cuore dell'uomo. In questo senso essa ha carattere trascendentale (universale, oltre l'esperienza singola, perché posta nella struttura costitutiva dell'interiorità dell'uomo); d'altro canto, tuttavia, essa è sempre anche culturale, nel senso che si esprime secondo determinate circostanze socioculturali: la domanda, unica e identica nel profondo del cuore dell'uomo, viene posta e percepita con modalità diverse secondo la diversità della situazioni (dimensione culturale).

Questo aspetto è molto importante, perché significa che essa *non può venir intercettata da un annuncio qualsiasi e in qualsiasi forma, ma soltanto da un annuncio culturalmente idoneo*⁸.

Ciò consente anzitutto di rintracciare e ritessere le fila di un sapere che appare oggi problematicamente frammentato e incomunicante: per influsso, indubbiamente, della spinta – in sé positiva – alla specializzazione sempre più ardita e capace; ma anche, e più radicalmente, per lo sfaldamento di quelle convergenze e sintonie culturali che costituiscono orizzonte e quadro di consistente riferimento. La palafitta delle produzioni scientifiche, allora, per usare una nota metafora di Karl Popper, finisce per poggiare pericolosamente sulle sabbie mobili.

Mobilità è infatti parola dalle risonanze molteplici. Nella prima modernità indica lo slancio di un indefinito progresso, mentre nella declinazione del pensiero debole essa appare piuttosto come migrazione incerta e attimo fuggente. Si prospettano, da un lato, nuove situazioni e insperate possibilità di ricerca; ma si soffre, dall'altro, di sradicamento culturale: una emigrazione che spesso trascina con sé l'abbandono di valori ricevuti e della stessa fede cristiana. Ciò ha riflessi non solo per la vita personale, ma per l'intero assetto sociale.

In questo senso, «l'attenzione speciale alla cultura appare oggi un'esigenza sia della fede sia dell'amore cristiano, davanti a quelle ricerche di senso della vita, di autenticità e anche di solidarietà e fraternità a cui non possiamo non cercare di rispondere, come a quella eclissi del concetto stesso di verità e a quell'offuscamento del senso morale a cui non possiamo rassegnarci... Tutto ciò diventa particolarmente importante in questo passaggio dal 'moderno' al 'postmoderno', nel quale l'intelligenza, la libertà, la consistenza stessa del soggetto umano possono ricevere dalla fede e dalla carità portate ad efficacia di vita (cfr. *Gaudium et spes*, 42) quel sostegno e quell'impulso di cui appaiono in ricerca».

Come insegna il Concilio Vaticano II, «l'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure l'instaurazione di tutto l'ordine temporale. Per cui la missione della Chiesa non è soltanto portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico»⁹.

⁸ Cfr. B.SORGE, *Per una civiltà dell'amore*. La proposta sociale della Chiesa, Queriniana, Brescia 1996, 15: «Infatti, se il messaggio di liberazione di Dio all'uomo non si traduce nei valori, nel costume, nel linguaggio e nei simboli della cultura, esso rimane muto e incomprensibile per il destinatario».

⁹ *Apostolicam actuositatem*, 5.

- **Articolare un processo di evangelizzazione: il *Logos* prima, durante e dopo le parole (Lanza): dimensioni sempre presenti, non fasi successive sequenziali.**

Evangelizzazione, come si sa, è termine di conio relativamente recente: non compare nelle Scritture (dove troviamo evangelo ed evangelizzare) e viene in uso sullo scorcio del XIX secolo, nel contesto del movimento evangelistico protestante, per poi progressivamente diffondersi e quasi dilagare nel Novecento. Se etimologicamente essa dice annuncio del Vangelo (e in questo senso ha il sapore della primizia: di una notizia vecchia non si fa annuncio), storicamente (semanticamente) indica l'esigenza di ri-proporre il Vangelo nei paesi di antica cristianizzazione, a causa del progressivo affermarsi della secolarizzazione (per usare, un po' sbrigativamente, un termine corrente, anche se discusso tra gli studiosi).

Lo stesso Vangelo che fa risuonare l'annuncio nella sua forma più classica, presenta Gesù come colui che parla in parabole, che modifica il suo metodo di evangelizzazione secondo la risposta dei suoi interlocutori.

In altri termini, l'annuncio non conosce solo la forma kerygmatica, ma si modula con varietà sapiente e multiforme: *multifarie, multisque modis...*: «La storia della chiesa, a partire dal discorso di Pietro la mattina di Pentecoste, si mescola e si confonde con la storia di questo annuncio, Ad ogni nuova tappa della storia umana, la chiesa, continuamente travagliata dal desiderio di evangelizzare, non ha che un assillo: chi inviare ad annunziare il mistero di Gesù? In quale linguaggio annunziare questo mistero? Come fare affinché esso si faccia sentire e arrivi a tutti quelli che devono ascoltarlo? Questo annuncio - kerygma, predicazione o catechesi - occupa un tale posto nell'evangelizzazione che ne è divenuto spesso sinonimo. Esso tuttavia non ne è che un aspetto»¹⁰.

L'irruzione della parola, la forza della testimonianza non hanno nulla della costrizione.

Si qualificano piuttosto come proposte alla libertà del soggetto, nella piena fiducia sulla forza persuasiva della verità, dell'annuncio di una parola "bella e buona".

Questo genera quella attenzione intelligente e necessaria al "destinatario" che non è "trattativa dialogica" (impensabile), e neppure soltanto strategia comunicativa, ma rispetto profondo dell'opera di Dio (che solo converte) e della dignità della persona umana (Cfr. *IPt* 3,15).

Si tratta, di nuovo, della legge – teologica prima che pedagogica e comunicativa – dell'incarnazione. Della impossibilità, cioè, per dirla rapidamente, di separare *Gv* 1,1 e *Gv* 1,14, il Verbo eterno dal Verbo fatto carne.

La parola dell'annuncio non è scindibile dall'evento, dal comandamento e dalla comunità; così come la sua recezione intreccia indissolubilmente ragione, storia e vita.

Anche in questo caso si tratta di una legge teologica normativa: quella secondo cui la rivelazione avviene sempre *gestis verbisque* (DV 2) tra loro strettamente connessi.

La **pretesa inaudita**, l'*ephapax* della salvezza come assoluto non produce nessuna violenza comunicativa, perché è tutta racchiusa dentro lo scandalo della croce: la parola della croce (*ICor* 1,17s.), critica insuperabile di ogni tentazione fondamentalista/massimalista, segna piuttosto l'esigenza di una razionalità nuova, dischiusa dal paradosso per nulla retorico dell'impotenza di Dio nel Crocifisso. Come sembra riconoscere – paradosso anche questo – Th. W. Adorno nel passo conclusivo di *Minima moralia*:

¹⁰ EN 22.

«La filosofia, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione. La conoscenza non ha altra luce che non sia quella che emana dalla redenzione sul mondo: tutto il resto si esaurisce nella ricostruzione a posteriori e fa parte della tecnica. Si tratta di stabilire prospettive in cui il mondo si dissesti, si estranei, riveli le sue fratture e le crepe, come apparirà un giorno, deformato e manchevole, nella luce messianica. Ottenere queste prospettive senza arbitri e senza violenza, dal semplice contatto degli oggetti, questo, e questo soltanto, è il compito del pensiero»¹¹.

Il Kerygma è sempre **interpretazione e confessione**, mai solo *reportage*. La radice sta nel rimando all'evento salvifico, a Cristo (cfr. *Gv* 1,18): la questione della pronunciabilità del nome di Dio incontra quella della dicibilità – necessaria e critica – del kerygma. Il kerygma non è soltanto un punto di vista, una teoria speculativa; è *attestazione testimoniale*.

1. Il Logos prima delle parole

È il momento in cui i processi di inculturazione della fede si manifestano soprattutto come capacità di innervare le realtà socio-culturali sul piano della persona (mentalità) e della società (strutture e costume).

Dalla visione cristiana del mondo e della vita scaturiscono prospettive e progetti di valore per l'uomo e la società: nei campi della educazione, della coltivazione del sapere, delle espressioni artistiche, della edificazione della società, della strutturazione dell'economia e del lavoro...

I cristiani, nutriti dalla fede, si fanno promotori di vera umanità e di autentico progresso: non come tutori o censori che guardano dall'esterno, ma come protagonisti che si pongono nell'intreccio dei fenomeni socioculturali e li innervano con proposte ricche di spessore, capaci di attrarre e ottenere consenso per il loro alto livello qualitativo.

Tutto ciò non si declina fuori o a fianco dell'azione ecclesiale, ma appartiene alla tradizione autentica della evangelizzazione e si radica in una precisa e ineccepibile prospettiva cristologica.

Entrano infatti in questo orizzonte molti capitoli della pastorale ordinaria, quali la famiglia, la scuola, il lavoro, la salute... Più complessivamente vi si riconduce l'impegno per la cultura.

Possiamo chiamare questa multiforme azione pastorale **praeparatio evangelica**.

Essa che è già a pieno titolo evangelizzazione:

«Rivelare Gesù Cristo e il suo Vangelo a quelli che non li conoscono, questo è, fin dal mattino della Pentecoste, il programma fondamentale che la chiesa ha assunto come ricevuto dal suo Fondatore. Tutto il Nuovo Testamento, e in modo speciale gli Atti degli apostoli, testimoniano un momento privilegiato e, in un certo senso, esemplare di questo sforzo missionario che si risconterà poi lungo tutta la storia della chiesa. Questo **primo annuncio** di Gesù Cristo, essa lo realizza **mediante un'attività complessa e diversificata**, che si designa talvolta col nome di "pre-evangelizzazione", ma che è **già, a dire il vero, l'evangelizzazione, benché al suo stadio iniziale ed ancora incompleto**. Una gamma quasi infinita di mezzi, la predicazione esplicita, certamente, ma anche l'arte, l'approccio scientifico, la ricerca filosofica, il ricorso legittimo ai sentimenti del cuore umano possono essere adoperati a questo scopo»¹².

L'azione penetrante di *praeparatio evangelica* è dunque rivolta anzitutto al mondo dei non credenti; ma è capace di sostegno e illuminazione anche per chi versa in situazione di fede dubbiosa e incerta,

¹¹ Th. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino, 1979, 304.

¹² PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 51.

per il credente che respira l'atmosfera del nostro tempo e si sente fragile se non sostenuto dalla manifesta capacità della fede di essere fattore di rinnovamento di giustizia sociale.

2. Il Logos dentro le parole (verità / evento)

È il momento delle prime parole in cui emerge e si fa chiara l'istanza di esprimere il Vangelo di sempre nel 'qui e ora' di una cultura storica: i processi di inculturazione della fede assumono la figura della interculturazione, intesa come proposta esplicita, convincente e avvincente, delle ragioni della fede, dei suoi contenuti fondamentali e delle sue esigenze basilari.

In questo tempo di smarrimento e di incertezza circa la questione stessa della verità (post-verità, nuovi sofisti), questa preoccupazione non certo nuova assume un carattere di urgenza: la prima evangelizzazione gioca qui una delle sue partite più difficili.

I processi di estraneazione dei linguaggi della predicazione, del catechismo, della teologia e dell'annuncio in generale; l'ombra gettata dai 'maestri del sospetto'; una perdurante e diffusa sensazione di *déjà vu*, di immagine ingiallita, preziosa magari, ma museale... sono difficoltà toccano il nerbo stesso della pastorale cristiana e della sua capacità/possibilità di dirsi in modo chiaro e persuasivo. L'esigenza è sentita (ricordate l'accoglienza riservata al *Catechismo della Chiesa Cattolica* al suo primo apparire?); è sapienza e responsabilità pastorale comprenderne le pieghe complesse e rispondervi con modalità adeguate.

Ogni cura deve essere posta perché la parola del Kerygma risuoni con la sua forza di interpellazione esistenziale: cura che non dà alla Parola una efficacia che le è nativa e propria, ma ne favorisce le condizioni umane di ascolto e accoglienza.

Nel nostro tempo, peraltro, questo è volto anche a consolidare la fede iniziale e l'appartenenza cristiana del credente:

«Se questo primo annuncio si rivolge specialmente a coloro, che non hanno mai inteso la buona novella di Gesù, oppure ai fanciulli, esso si dimostra ugualmente sempre più necessario, a causa delle situazioni di scristianizzazione frequenti ai nostri giorni, per moltitudini di persone che l'hanno ricevuto il battesimo ma vivono completamente al di fuori della vita cristiana, per gente semplice che ha una certa fede ma ne conosce male i fondamenti, per intellettuali che sentono il bisogno di conoscere Gesù Cristo in una luce diversa dall'insegnamento ricevuto nella loro infanzia, e per molti altri»¹³.

Il kerygma è proclamazione pubblica, e non si dà evangelizzazione senza di essa:

«anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata - ciò che Pietro chiamava " dare le ragioni della propria speranza " - esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La buona novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. **Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazaret, figlio di Dio, non siano proclamati**»¹⁴.

Chiamiamo questa momento **prolegomena fidei**, le prime parole della fede, l'essenziale della fede: esso riveste particolare importanza nel tempo presente, perché offre la possibilità di individuare con

¹³ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 52.

¹⁴ EN 22.

chiarezza, sinteticamente, i capisaldi delle fede cristiana, nelle sue affermazioni, motivazioni ed esigenze di vita.

Tra *praeparatio evangelica* e *prolegomena fidei* si dà sequenzialità logica, **ma non necessariamente cronologica**. Sono appunto dimensioni, e non fasi sequenziali. Saranno le circostanze e le esigenze dell'interlocutore a decidere se l'uno o l'altro debba precedere, e quale.

Alla prima adesione di fede segue l'esigenza del suo approfondimento organico, sistematico, integrale. È il momento che possiamo chiamare dell' **intellectus fidei**.

È prassi pastorale ben nota e consolidata, e consiste nell'azione volta a dare figura e nutrimento alla mentalità di fede; a condurre dal sapere alla sapienza e alla vita cristiana testimoniale; a formare l'identità cristiana del soggetto e favorire il suo inserimento da protagonista nella vita della Chiesa e della società:

«L'annuncio, in effetti, **non acquista tutta la sua dimensione, se non quando è inteso, accolto, assimilato e allorché fa sorgere in colui che l'ha ricevuto un'adesione del cuore**. Adesione alle verità che, per misericordia, il Signore ha rivelate. Ma più ancora, adesione al programma di vita - vita ormai trasformata - che esso propone. Adesione, in una parola, al regno, cioè al "mondo nuovo", al nuovo stato di cose, alla nuova maniera di essere, di vivere, di vivere insieme, che il vangelo inaugura. Una tale adesione, che non può restare astratta e disincarnata, si rivela concretamente mediante un ingresso visibile nella comunità dei fedeli. Così dunque, quelli, la cui vita si è trasformata, penetrano in una comunità che è di per sé segno di trasformazione e di novità di vita: è la chiesa, sacramento visibile della salvezza. Ma, a sua volta, l'ingresso nella comunità ecclesiale si esprimerà attraverso molti altri segni che prolungano e dispiegano il segno della chiesa. Nel dinamismo dell'evangelizzazione, colui che accoglie il vangelo come parola che salva, lo traduce normalmente in questi gesti sacramentali: adesione alla chiesa, accoglimento dei sacramenti, che manifestano e sostengono questa adesione mediante la grazia, che conferiscono. Si lascia così il mare aperto della prima evangelizzazione per entrare nella casa, dove il Maestro raccoglie e ammaestra i discepoli (Cfr. *Mc* 4,11s). Ma anche in questo ambito, la tonalità di 'prima evangelizzazione' rimane viva: per la temperie critica del momento presente, segnato da un dubbio non solo metodico; per l'esigenza sempre più pressante che ogni cristiano sia in grado di rendere ragione della propria scelta di fede; per quella umiltà vera che riconosce nella fede un dono da accogliere ogni giorno, e mai un possesso presuntuosamente acquisito»¹⁵.

Il compito pastorale dell'inculturazione della fede, si configura così nei suoi momenti qualificanti come:

dialogo culturale: confronto, rispettoso e chiaro, come apertura e processo nel cammino verso la verità;

discernimento culturale: valorizzazione, purificazione, arricchimento delle realtà culturali storiche;

elaborazione culturale: dinamismo creativo di produzione di culture che, nella loro tipicità, siano cristianamente qualificate e portino la forza rinnovatrice del vangelo dentro le più intime giunture della storia.

Il trinomio pastorale della nuova evangelizzazione interseca dunque e rinnova tutta l'impostazione dell'azione ecclesiale. Esso esige una salutare terapia linguistica contro tutto ciò che suona insignificante, che mette a rischio di irrilevanza pratica la proclamazione verbale del kerygma.

3. Il Logos dopo le parole (visione e pratica di vita)

¹⁵ EN 23.

Il kerygma che non si veste di fatti viene meno alla propria struttura costitutiva originaria (gestis verbisque). Si tratta dell'intreccio tra *difes quae* e *fidea qua*, di cui si occupa in particolare la TP.

Ciò comporta l'esigenza di affrontare la questione complessa e delicata della presenza dei cristiani nella società. Come scrive Paul Tillich: «La teologia della mediazione corre il rischio di estraniarsi totalmente dal messaggio originale. La teologia dello scandalo, d'altro canto, può arrivare a negare qualunque relazione. La prima diviene irrilevante per adattamento, la seconda per opposizione. Se rimangono sole, esse sono ugualmente pericolose»¹⁶

La verità (e la bellezza) del kerygma passa per la vita che si fa, e per come la si vive (cfr. il **fondamento trinitario/agapico della pastorale**, per il quale la qualità delle relazioni è il primo tra i compiti pastorali).

Non nel senso che il contenuto del kerygma tragga la propria verità dalla verifica dei fatti, ma certamente nel senso – che la parola di Gesù pone inequivocabilmente – dei fatti come luogo della sua credibilità (*Gv* 14,34s.; *Mt* 7,16; *ITs* 1,9-10). La verità del kerygma è indissolubilmente speculativa e pratica, è *Logos* e *agape* insieme: isolare la prima, significa aprire la strada a interpretazioni evanescenti e spiritualizzate; isolare la seconda significa prestare il fianco alla riduzione della salvezza a ideologia socio-politica.

Si tratta piuttosto di mostrare che

«la fede cristiana in Dio è effettivamente quella forza che dischiude la realtà, una forza che illumina, libera e riconcilia. Soltanto dove Dio viene pensato come Dio il pensiero non sfocia in surrogati ideologici e in vuoti nichilistici. Oggi, quando l'età moderna conosce la sua fine e vive la sua crisi, potrebbe dunque aprirsi quella via che porta a quell'umanesimo nuovo, cristianamente connotato, che salda, in una nuova sintesi, la tradizione biblica con la migliore eredità della metafisica e le sue trasformazioni moderne. Finora siamo riusciti soltanto ad intravedere i profili di questa cattolicità nuova, aperta, che però è una meta raggiungibile, seppure per una via lunga e sassosa, che fa appello a tutta la nostra fede ed a tutte le energie del nostro riflettere»¹⁷.

La libertà cristiana è forza che interpella e mobilita, capace di risvegliare la coscienza pubblica, orientandola al bene comune. Essa spinge a significative espressioni sociali di autentica vita cristiana capaci di dare risposta ai problemi del tempo.

Un primo annuncio che si comprendesse fuori da quell'orizzonte svanirebbe nel suono di parole inutili, come barattoli vuoti. La nuova attenzione pastorale all'evangelizzazione significa invece la consapevolezza di una situazione in cui è necessario dare nuova risonanza, nuova rilevanza alla parola della fede, perché sia possibile riaprire sentieri che si sono troppo rapidamente interrotti.

Isolato dalle sue coordinate vitali/contestuali, il kerygma rischierebbe di cristallizzarsi in una introversione privatistica ed emozionalistica.

L'annuncio non è separabile dalla storia e dalla biografia. Poiché la convinzione è effettiva nel linguaggio, è **necessario che esso sia linguaggio, e non mera formula**. L'assenza del contesto determina l'evanescenza del testo e l'irrilevanza del messaggio.

¹⁶ P. TILlich, *L'irrilevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità oggi*, Queriniana, Brescia 1998, 36.

¹⁷ W. KASPER, *Teologia e chiesa 2*, Queriniana, Brescia 2001, 26.

La teologia è fede pensata nel proprio tempo/contesto, contro ogni individualismo esoterico: «Ci si rimprovera d'essere individualisti anche nostro malgrado, a causa della logica della nostra fede, quando in realtà il cattolicesimo è essenzialmente sociale. Sociale nel senso più profondo della parola: non soltanto per le sue applicazioni nel campo delle istituzioni naturali, ma prima di tutto, nel suo centro più misterioso, nell'essenza della sua dogmatica»¹⁸

C) [alcune] conclusioni

- possiamo dire di essere sulla strada della conversione pastorale se la catechesi e la pastorale giovanile non si danno strumenti di accoglienza, di incontro delle persone, che escano dagli schemi classici, magari di tipo scolastico o di gruppo di animazione culturale? La questione giovanile è senz'altro un segno dei tempi, alle prese come siamo con “la prima generazione incredula”.

- o se le parrocchie (e, nelle parrocchie, i preti) non escono dalla presunzione di essere ancora determinanti nella vita della società civile, illudendosi di governare il cambiamento sociale in atto, senza lasciarsene invece provocare e interrogare? Il rimescolamento e la mobilità sociale, culturale e territoriale che ci ha investiti, hanno di molto ridimensionato il ruolo sociale e civile delle comunità cristiane, che invece potrebbero essere proprio i laboratori dell'integrazione futura che tutti auspichiamo. Questa cosa non la vede chi non la vuole vedere.

- o se la questione delle relazioni e della vita affettiva non diventa l'alfabeto normale dell'evangelizzazione e una via sicura di inculturazione del Vangelo, di grazia attuale dello Spirito Santo? Non si tratta solo di crescere in una spiritualità di coppia o di famiglia, ma di rendere ragione della centralità che la famiglia ha sotto tutte le dimensioni dell'umano, a partire dalla questione demografica, fattasi drammatica. Questa centralità comporta, per forza, che altre pastorali non possano essere altrettanto centrali e assorbire le stesse energie.

- o se i sacerdoti, formati in altri anni e per un certo tipo di servizio magari molto intraecclesiale, non elaborano e intraprendono percorsi formativi (è il caso della formazione permanente dei preti) secondo queste linee, che ristrutturino le loro priorità ma anche che li educino a una paternità esercitata, a un ruolo di guida effettivamente evangelico e centrato sull'essenziale? A rileggere con discernimento quello che vivono e che non sempre (purtroppo!) li manifesta come uomini di Dio?

- O se non si riesce a presentare la dimensione vocazionale della vita in modo nuovo rispetto a quello che si fa oggi, trovando strade nuove per coinvolgere le comunità cristiane sul problema drammatico del crollo delle vocazioni di speciale consacrazione?

Credo dovrete anche voi fare i conti nei prossimi anni (e credo tra non tantissimi anni) con il calo di partecipazione alla vita ecclesiale che vi attende all'orizzonte, e cioè con la diminuzione numerica di credenti, soprattutto in età giovanile, con l'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento di alcune zone. Accenno soltanto al fenomeno migratorio, esso stesso non “un” fenomeno tra i tanti, che trascina con sé la domanda sull'evangelizzazione e sull'interculturalità.

Tutti questi mi sembrano segni dei tempi e specifiche chiamate all'evangelizzazione. Senza la forza e la luce del Signore, senza il coraggio che il Risorto ci trasmette, potreste rischiare di lasciare questi problemi alla porta, trovandovi magari impauriti a gestire il contraccolpo psicologico, il senso di frustrazione e di fallimento che certamente porteranno con sé.

La sfida sarà camminare da discepoli di Gesù dentro a questi tornanti della storia, non vivendoli come

¹⁸ H. DE LUBAC, *Cattolicesimo. Gli aspetti sociali del dogma*, 1937, XXIII.

traccolli epocali, ma come esperienze sulle quali esercitare un discernimento.

Con grande fiducia: perché nel vivo dell'esistenza gli uomini anche più distanti dalla fede non cessano di interrogarsi sul senso delle cose, sul proprio rapporto con il mondo, sul loro destino. Questo dato ci affratella a loro: ma spesso essi non trovano né cristiani né comunità o prassi pastorali che offrano a tale ricerca dei tempi o degli spazi reali. Così, drammaticamente, molta attività pastorale cade nell'insignificanza propria di chi offre un prodotto non richiesto.

Si tratta, appunto, di cercare e trovare (*discernere*) Cristo in tutte le culture e in tutti i contesti, e di acconsentire a che accada l'incontro tra Cristo stesso e noi. In questo compito, il ruolo e l'azione dei singoli battezzati e della comunità cristiana rimarranno decisivi.

La presenza di Cristo non consiste in un reperto archeologico che ogni generazione passa a quella successiva, ma in una Realtà vivente e personale che si rapporta ad ogni contesto in maniera nuova eppure coerente a se stessa, con l'intenzione di far riaccadere sempre e di nuovo quell'evento che è la fede-che-salva.

Come rimanere aperti e disponibili a questa chiamata, a questo compito che potrebbe farci tremare i polsi e scappare via lontani, più o meno come fece Giona?

Tra le tante (ma non infinite) risposte e vie possibili, ne sottolineo una, semplice quanto decisiva: lasciandoci trasformare continuamente dalla potenza dei sacramenti e dall'Eucaristia in particolare, nella quale Cristo offre se stesso a noi perché abbiamo vita. Scrive il padre Vanhoye:

«Il sacerdozio di Cristo non si è attuato in una cerimonia, ma in un evento, l'offerta della sua stessa vita. Il sacerdozio della Chiesa non consiste nel celebrare cerimonie, ma nel trasformare l'esistenza reale aprendola all'azione dello Spirito Santo e agli impulsi della carità divina»¹⁹.

E, prima di lui, san Paolo: «io dunque vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12,1). L'apostolo esprime bene il carattere e il significato del sacerdozio della Nuova alleanza, che si tratti di quello universale e comune ai battezzati, o di quello ministeriale trasmesso nel sacramento dell'Ordine: Cristo Gesù ha esercitato il suo sacerdozio offrendo se stesso per la gloria del Padre e per la salvezza degli uomini.

Così i battezzati – laici o ministri, secondo la loro vocazione – debbono considerare il loro sacerdozio come un sacrificio della loro intera persona: il sacrificio del sacerdozio cristiano è l'offerta interiore dell'intera persona.

La celebrazione eucaristica sta al centro dell'esistenza di un battezzato: ciascuno di noi impegna l'intero suo essere nell'incontro unico che è l'Eucaristia, nella quale l'umanità di Cristo entra in comunione reale e concreta con la sua umanità, in forza della conversione del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue, cioè nel suo essere totalmente donato come nutrimento.

Il rapporto tra i battezzati (pastori o laici), la loro missione e il mondo assume un carattere addirittura liturgico in relazione a quella parola di Gesù che dichiara (*Mt* 5, 13-14): «voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo». Non stiamo parlando di cose che facciamo noi da soli, con le nostre forze; o che mettiamo in esecuzione coerente con quello che abbiamo capito (cfr. quanto il Papa scrive sul pelagianesimo e sul neo-gnosticismo: EG 94)

Secondo il libro del *Levitico* (2,13) il sacrificio di oblazione doveva essere preparato con il sale ed è appunto questo sale che lo rende gradito a Dio.

In questo contesto i cristiani appaiono il sale del mondo perché lo preparano per il sacrificio, cioè per entrare in comunione con Dio. Proprio come il sale rende l'offerta accetta a Dio, così i cristiani

¹⁹ A. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, LDC, Leumann 1985, 242.

ricondono tutto il mondo al Padre.

Nella *Lettera a Diogneto*, l'autore scrive che il corpo della Chiesa si dilata fino ad abbracciare tutta la terra per comunicarle lo Spirito. Come lo Spirito si mescola con la carne e la innalza verso Dio, così la comunità cristiana – portatrice dello Spirito – tiene unito il mondo e lo conduce verso il suo compimento definitivo. La Chiesa, resa un'unica carne con il mondo, è in grado di comunicargli il proprio Spirito ricevuto dal Signore.

Perciò la stessa lettera può affermare che *i cristiani sostengono il mondo* (6,7).

Il culto entra nella vita – contrariamente a quanto pensa un ritualismo che ne teorizza la collocazione *a latere* o che lo rende comunque refrattario o a se stante rispetto alla vita concreta – celebrandone la verità che è l'opera della Trinità.

Ed è in questa celebrazione – che in ogni comunità avviene la domenica – che si compie l'evangelizzazione alla quale in questo nostro tempo siamo chiamati

I misteri della vita del Signore Gesù rimangono il centro – l'inizio e il vertice, alfa e omega – di ogni evangelizzazione: ne costituiscono norma e sostanza, senza la quale ogni altra parola sarebbe suono vuoto.

Ciò non significa, tuttavia, che ci si possa limitare alla ripetizione materiale. La centratura – ineludibile – sull'annuncio non elide (né consente di eludere) l'attenzione alle sue condizioni di possibilità, plausibilità, praticabilità.

È facile comprendere come, diversamente, tutto possa apparire (ed essere) una copertura di comodo alla incapacità comunicativa: «non c'è pensiero che sia immune dalla sua comunicazione, e basta formularlo nella falsa sede e in un senso equivocabile per minare la sua verità»²⁰.

L'annuncio deve incontrare, cioè, il desiderio del cuore dell'uomo:

«L'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio. Ciò che poi desideri, ancora non lo vedi, ma vivendo di sante aspirazioni ti rendi capace di essere riempito quando arriverà il tempo della visione... La nostra vita è una ginnastica del desiderio. Il santo desiderio sarà tanto più efficace quanto più strapperemo le radici della vanità ai nostri desideri. Già abbiamo detto altre volte che per essere riempiti bisogna prima svuotarsi»²¹.

²⁰ Th. W. ADORNO, *Minima Moralia*, Einaudi, Torino 1979, 17.

²¹ s. AGOSTINO, *Trattati sulla prima lettera di Giovanni*, Tratt. 4, PL 35, 2008-2009.